

Incontri sulla strada del pellegrinaggio a Medjugorje



A Mostar dove "un'isola cattolica" fatica a resistere

Avevo sempre desiderato rivedere il Vecchio Ponte a "schiena d'asino", emblema della città di Mostar, distrutto nel '93 e ricostruito nel 2004 che per quattro secoli aveva tenuto unita e divisa Mostar. La città presentata ovunque come multietnica, cristiana e musulmana, ferita da una lunga guerra civile e ricostruita da pochi anni, ancora porta, in alcuni edifici, i segni tangibili delle pallottole e delle cannonate. Quest'estate durante un pellegrinaggio a Medjugorje abbiamo avuto l'occasione di far visita a padre Kreso, energico parroco di una delle due chiese cattoliche della città. Con un italiano quasi perfetto ci ha accolti nella sua chiesa-capannone, così la chiama lui, perché ricavata in un ex capannone dell'esercito con due portali

aggiunti tanto per dare parvenza di un luogo di culto. L'interno contiene l'essenziale, ma nelle parole del sacerdote si sentiva che quella povera chiesa accoglieva una comunità ricca di Fede e di Speranza anche se tra mille difficoltà. Siamo stati accolti nella sua modesta dimora dove abbiamo assaggiato i prodotti che un gruppo di giovani coltiva e vende ai turisti e ai locali. L'occupazione è il loro grande problema attuale, infatti i giovani croati cattolici emigrano per la mancanza di lavoro. I cattolici sono in maggioranza (circa 60 mila) ma hanno solo due chiese per sei parrocchie, senza spazio per oratori e centri giovanili. Grande speranza era stata riposta nella costruzione della grande chiesa del Cristo Risorto come simbolo della sopravvivenza e della permanenza



dei cattolici in questa terra. L'inaugurazione era prevista per l'anno giubilare, ma proprio dal 2000 l'opera è rimasta ferma alla cripta in attesa dei fondi per completarla. I musulmani invece grazie ai cospicui aiuti dei paesi arabi, hanno costruito ben 15 moschee e minareti e si allargano a macchia d'olio su tutta la città quasi una lenta e oculata regia per stringere in una morsa l'altra comunità. Così

la vita a Mostar non è facile per i cattolici croati e sempre più difficile la convivenza tra le due confessioni. Anche se il nuovo Vecchio Ponte ora bianco e lindo si illude di unire le due sponde, anche se è riapparsa la splendida veduta mozzafiato sul percorso frastagliato del fiume, la città stenta a dimenticare le ferite e i rancori sopiti di una guerra recente e assurda.

Maria Assunta Balluga

Imprenditori modenesi realizzeranno a Medjugorje una comunità-alloggio per giovani con dipendenze

Con Maria nuovi orizzonti di speranza

Cesare Pradella

La famiglia di **Romano Sghedoni**, patron della Kerakoll, l'importante azienda sassolese che opera nel settore ceramico, è attivamente impegnata a sostegno di progetti umanitari. E questo impegno si è esteso e concretizzato nei mesi scorsi con un altro importante intervento di edilizia sociale alle porte di Medjugorje, realizzato dal figlio di Sghedoni, **Fabio**, che, a contatto con questa realtà di grande richiamo e coinvolgimento spirituale, lo ha indotto a investire il proprio tempo e i propri risparmi proprio qui.

In questa sperduta località della Bosnia Erzegovina dove 28 anni fa apparve per la prima volta la Madonna a sei ragazzi del luogo, un fenomeno religioso che ha coinvolto sinora una quarantina di milioni di fedeli che da tutto il mondo sono venuti qui "il più grande confessionale e centro spirituale del mondo", come lo hanno definito Vittorio Messori e Antonio Succi e come hanno detto, tra gli altri, con le loro toccanti testimonianze lo show man Paolo Brosio e il cantante sassolese Nek, tutti colpiti dal richiamo della fede.

Fabio Sghedoni è impegnato nella costruzione, a spese sue e di un altro gruppo di industriali modenesi e sassolesi, di un villaggio chiamato "Nuovi Orizzonti", per il recupero di tossicodipendenti, di alcolizzati, di giovani sbandati con problemi relazionali. Una comunità-alloggio a pochi chilometri dal luogo delle apparizioni della Madonna che viene edificata in collaborazione con **Chiara Amirante**, la giovane romana che iniziò proprio nella sua città, dai sottopassaggi della stazione Termini, la difficile encomiabile opera di rieducazione e di recupero alla vita di tanti sbandati. Abbiamo incontrato anche lei nel nuovo villaggio, mentre illustrava la sua attività di volontaria laica a tanti pellegrini italiani. "Io e mia madre - ci conferma con semplicità e candore Fabio Sghedoni davanti all'ingresso del nuovo villaggio - abbiamo convinto mio padre ad investire risorse in questa opera umanitaria, convinti che questa sia la strada da percorrere da parte di tutti coloro che ne hanno le possibilità, per portare un contributo reale di solidarietà umana a quanti sono in difficoltà e non hanno nessun aiuto dalle istituzioni. Così eccomi qui - aggiunge stanco ma soddisfatto Fabio Sghedoni - a trascorrere le mie vacanze in mezzo a muratori e tecnici bosniaci e al materiale edile che abbiamo fatto arrivare da Sassuolo per costruire questo villaggio nel nome della Madonna per dare una speranza a chi aveva perso ogni fiducia nella vita".